

L'ONDA LUNGA DEL BIENNIO ROSSO 68/69 E LE DINAMICHE DELLA CRISI

Marco Melotti

Ringraziando, anzitutto, per lo spazio, oggi, qui concessoci, vorremmo subito sottolineare che la nostra adesione a questo convegno scaturisce fondamentalmente dal senso di assoluta distanza da qualsiasi forma di compiacimento reducistico, che si evidenzia nell'articolo, comparso sull'ultimo fascicolo di "Incompatibili", come presentazione dell'odierna iniziativa. Fin dalle sue primissime righe, infatti, esso invita all'articolazione di un dibattito teso a stabilire <<un filo diretto tra la memoria delle lotte e dei movimenti del decennio '70 e le nuove prospettive dell'antagonismo sociale e politico nella situazione attuale>>.

Memoria, quindi, non come viscoso pantano di un passato che opprime e condiziona il presente con i suoi fantasmi, ma come fitto intreccio e sedimento di esperienze collettive, ancora dense di inesplorate valenze di senso; autentico laboratorio dove indagare, per ritrovarvi i bandoli di quella matassa aggrovigliata in cui permane avviluppato questo nostro presente, così ancora indecifrabile, rispetto ai potenziali punti di fuga, **fuori ed al di là di esso**, che l'attuale sia pur timido riattarsi della dialettica di classe dovrebbe finalmente riuscire a RI/evidenziare.

D'altronde, al di là di tutti gli inni di vittoria intonati dal capitale sul definitivo "avvento della SUA libertà" a livello planetario, dopo l'"irrevocabile disfatta del mostro comunista" ed il "dissolvimento irreversibile dei suoi mortiferi fantasmi", al di là di tutte le farneticazioni che pretendono sancire l'eternizzazione di questo presente e l'arresto definitivo della storia, dopo il tanto agognato approdo alla "terra promessa dell'odierna comunità organica del capitale", al di là e **contro questo mare limaccioso di mistificazioni, la dialettica sociale non ha invece mai arrestato i suoi sotterranei flussi materiali.**

Sicchè, a ben guardare, mai come oggi gli equilibri del potere imperialistico del capitale, a livello mondiale, scricchiolano sinistramente. La violenza intrinseca ai rapporti sociali di produzione capitalistici pare ormai aver intriso ogni interstizio dell'intero pianeta, in forma tragicamente dispiegata. Anche sul piano interno, del nostro microcosmo nazionale, l'arroganza di un padronato ben deciso a scaricare i costi sempre più alti dell'attuale crisi generale di sistema sull'intero arco dei cosiddetti "ceti subalterni", si va tramutando in aperta arroganza repressiva, nei confronti di una resistenza proletaria pervicacemente ancora non domata, fino a palesare sussulti

di aperta propensione reazionaria ed antidemocratica sul piano degli assetti politico-istituzionali e della macchina statale.

Di fronte a tale quadro, pur partendo dalla specificità del caso Italia, dobbiamo essere consapevoli fino in fondo del fatto che, pur essendo, il nostro, un osservatorio assolutamente privilegiato, grazie a quell'"**anomalia italiana**" che ha segnato profondamente, omogeneizzandone la chiave di lettura, tutto il trascorso trentennio, 60/70/80, **oggi, qualsiasi particolarismo è interdetto a priori**. Intendiamo dire che **lo sviluppo capitalistico è giunto ormai alla creazione di un mercato unificato, integrato su scala mondiale sulla base della propria razionalità specifica: la logica del profitto**. Il processo di sussunzione reale, di cui parlava Marx, si è ormai compiutamente dispiegato, fino a comprendere in sé, nel segno della valorizzazione capitalistica, l'intera esistenza dell'umanità tutta. **Non** è quindi più possibile centrare l'analisi critica su singoli segmenti di questo immane articolatissimo mosaico, confidando nel fatto che, se avremo saputo individuare i punti più alti dello sviluppo, questi sapranno fornirci la chiave di lettura dei futuri processi evolutivi della struttura generale della società del capitale. **No, ormai questa tendenza si è esaurita ed i nuovi assetti del ciclo di capitale vanno consolidandosi in una struttura reticolare, a "macchia di leopardo", che si fonda proprio sulla costitutiva permanenza di "differenze", sulla inevitabilità della compresenza di dislivelli ed eterogeneità, sostanzialmente funzionali alle dinamiche complessive della valorizzazione globale**.

Il capitalismo, cioè, è ormai definitivamente "maturo", per dirla con Marx, e si va quindi attrezzando e ristrutturando, su scala mondiale, **nella piena consapevolezza che è ormai entrato in un'autentica crisi epocale**, su cui deve riparametrare le proprie dinamiche interne, in un generale riassetto di tutti gli apparati di comando e nella riarticolazione calibrata dei suoi codici e sistemi categoriali. Tant'è che lo stesso Ohno ammette esplicitamente di aver modellato il proprio sistema in funzione di condizioni di **"mercato finito"**, di crescita, cioè, lenta od addirittura bloccata.

Ed in tale scenario, ogni punto del sistema è funzionale all'insieme e suscettibile di oscillazioni e spostamenti progressivi, preventivabili in termini affatto influenti, rispetto a quello che è ormai destinato a riprodursi come un autentico **"sistema bloccato"**: non varranno certamente le "tigri" del Pacifico o qualsiasi altra forma di sub-imperialismo periferico a diffondere benessere, innestando un autentico sviluppo generalizzato nelle incommensurabili aree di miseria assoluta che inglobano, ormai stabilmente, i tre quarti del mondo. Basti considerare le più recenti ricerche di area F.A.O., secondo cui, nel terzo e quarto mondo, per **riuscire oggi a tornare (SIC!) ai livelli di reddito che vi erano stati rilevati a metà degli anni '70** (non certo, quindi, paragonabili a quelli "nord-occidentali") sarebbe necessario orientarsi su tempi di programmazione articolati sulla periodizzazione di almeno un ventennio: **come dire, quindi, circa quaranta anni per raggiungere un tasso di sviluppo uguale a ... zero!** Ciò mentre le cittadelle del capitale non riescono più nemmeno a metabolizzare le spropositate quantità di beni superflui di cui si affogano.

Dunque, anche ciò che resta della sinistra di classe deve saper ridefinire, anzitutto, il proprio arsenale teorico-critico, riverificandone i paradigmi fondanti, in

funzione della mutata materialità dei processi costitutivi del rapporto di capitale, del ciclo della valorizzazione, delle strutture produttive e delle conseguenti nuove modalità d'uso della forza-lavoro.

Ed allora, ecco l'urgenza di rivisitare proprio quell'"**anomalia selvaggia**" che ha segnato in profondità il percorso pluridecennale della conflittualità di classe in Italia, onde riuscirne ad assumere tutta la valenza positiva.

A nostro avviso, quell'«impressione profonda che gli anni dal '68 in poi costituiscano un unico processo storico ampio, di grande portata, che arriva fino ai giorni nostri»», di cui fa cenno il già citato articolo di presentazione di questo convegno, è assolutamente fondata proprio in quell'anomalia, per cui, ad esempio, in Italia, nulla è assolutamente comprensibile di quel famoso "anno degli studenti", se esso non viene collocato nella **serratissima continuità di un intero ciclo di lotte**, che, facendo perno sull'"autunno caldo" del '69, andarono snodandosi già dai primissimi anni '60, fino all'autunno "gelido" dell'80. Anomalia incentrata nella specificità tutta italiana del circolo virtuoso che si saldò, appunto a cavallo degli anni '60, fra il ciclo della valorizzazione di un capitalismo nazionale familistico e provinciale, che si vedeva oggettivamente costretto ad imprimere un'accelerazione ai propri ritmi, in senso energicamente espansivo, ed un conseguente fenomeno di proletarizzazione di massa che attivò la creazione di un vero, dispiegato mercato nazionale. Ciò, sull'onda di un fitto reticolo di flussi migratori che, con la desertificazione delle campagne del sud, alimentarono l'inurbamento di massa del nord, necessario a soddisfare il fabbisogno di forza-lavoro di un tessuto industriale rimpinguatosi, negli anni dell'immediato dopo-guerra, anche grazie all'acquiescente "senso di responsabilità" di un sindacalismo che la "gestione-Di Vittorio" aveva saputo incanalare, già da allora, nell'alveo di un "sano" impegno ricostruttivo, attento ai superiori interessi della "famiglia-Italia".

Ebbene, quelle masse assolutamente anonime e prive di storia, che dilagarono nei tessuti metropolitani del nord, andarono gradualmente a cementare, dentro le gabbie d'acciaio delle grandi fabbriche centralizzate sui ritmi ferrei delle catene tayloristiche, lo zoccolo duro di una composizione tecnica di classe che sarebbe diventata, di lì a poco, il soggetto politico di un radicale attacco anticapitalistico: il più limpido manifestarsi, fino ad oggi, di quell'agente storico-rivoluzionario che il solo Marx aveva saputo anticipare teoricamente, individuandone la più peculiare connotazione nel suo essere **pura negazione, alienazione totale, mero accessorio vivente della macchina, estrema concreta espressione dell'astrattizzazione reale indotta dal capitale**. Soggetto in cui affluirono specificità concrete **assolutamente nuove** rispetto alla vecchia composizione ed alla vecchia ideologia del Movimento Operaio Ufficiale. Con esso **non** funzionavano più tutti i modelli interpretativi che da Engels in poi avevano tentato una qualche definizione di comodo del soggetto operaio: dal mito del "buon selvaggio" costitutivamente positivo perchè povero, parco ed operoso, al Prometeo incatenato portatore dei sacri valori del produrre ma vessato dal vampirismo parassitario del capitale, all'archetipo del "lavoro" come somma espressione delle capacità creative dell'"homo faber". **Nulla di questa paccottiglia, assolutamente irreperibile, per altro, in Marx, era in qualche modo spendibile per**

riuscire a comprendere i comportamenti e l'immaginario di questa nuova figura sociale.

Essa, fra l'altro, poteva contare su una solida omogeneità generazionale (fra i 18 ed i 30 anni) e culturale (provenienza omogeneamente meridionale), e su un impatto con la "vecchia" classe operaia settentrionale, agevolato dal fatto che questa era stata già largamente "scompaginata", nella sua compattezza regionalistica, dalla prima ondata migratoria proveniente dal sud nell'immediato dopo-guerra. Malgrado, dunque, diversità ed eterogeneità molteplici, il senso d'identità, di comune appartenenza di classe, emerse pressochè immediato (ben diversamente da ciò che capitò in Francia, Inghilterra o Germania, dove l'immigrazione d'origine extranazionale od addirittura extraeuropea aveva spesso prodotto tremende ed inconciliabili spaccature nel tessuto di classe), anche se l'agire politico fu assolutamente diverso ed introdusse, dentro il corpo stesso della classe, una vigorosa dialettica tesa al superamento della propensione ad un certo gradualismo tatticistico e riduttivamente contrattualistico, che connotava il vecchio ceppo operaio.

Questo viveva, nella propria stessa materialità esistenziale, la frattura fra il livello della lotta economica, condotta in fabbrica come "ceto lavoratore" e quello della lotta politica, fuori dai cancelli, negli istituti della rappresentanza istituzionale dello Stato, dove i "suoi" partiti politici (PSI e PCI, allora saldamente frontisti) erano delegati a rappresentarne gli interessi storico-strategici, ispirati ad un'"idea" di comunismo profondamente intrisa di un ambiguo pragmatismo progressista e fondamentalmente lavoristico.

La nuova figura operaia, invece, non era debitrice in nulla a quella vecchia cultura: essa non aveva nè rivendicava radici nella memoria delle lotte e delle sconfitte del mondo operaio e contadino dell'Italia degli anni '50, nè riconosceva nelle organizzazioni storiche della classe un referente certo ed obbligato cui concedere aprioristiche deleghe in bianco su qualsivoglia terreno. Essa era figlia del boom del '60, approdava alla fabbrica non con l'amara melanconia dell'emigrante sconfitto dei primi decenni del secolo, ma con l'entusiasmo di chi, giovane e disoccupato, in quell'universo macchinico, vedeva la propria possibilità di accedere finalmente ad una fonte stabile di reddito, e, nell'intreccio metropolitano, voleva ridefinire se stesso, secondo i canoni di una modernità vissuta soprattutto come riscatto dal ghetto arretrato e soffocante dei paesi d'origine.

In quel nuovo soggetto operaio, motivi di ordine strutturale, come l'automatico rifiuto della rigidità disumana della catena, l'estraneità totale rispetto alla logica produttiva aziendale o l'istintivo senso di solidale comunità ugualitaria fra i componenti dei gruppi omogenei, si andavano a coniugare con propensioni ed aspettative esistenziali protese ad aggredire la vita fuori da qualsiasi convenzione, immediatamente percepita come insopportabile retaggio dell'angusto ambiente paesano lasciati ormai alle spalle. E fu proprio su questo intricatissimo terreno che esso inevitabilmente "cortocircuitò" con quell'universo studentesco, altrettanto giovane ed insofferente rispetto a vecchie gerarchie di valori, ormai invalidate dallo stesso sviluppo materiale della società, che andava trovando autonoma espressione in quegli anni, fino ad esplodere nella primavera del '68.

Si aprì così una lunga, intensa stagione di lotte di massa, in cui si coagulò una soggettività collettiva che seppe portare il proprio assalto fino al centro stesso del modo di produzione capitalistico, dentro il cuore del ciclo della valorizzazione. Là dove, appunto, quello specifico comparto di classe operaia, su cui il soggetto rivoluzionario incentrò la propria strutturazione materiale, seppe imporre la sua rigidità politica come trasposizione soggettiva della materialità della sua composizione tecnica, come sanzione consapevole del proprio diritto di veto alla razionalità disumana di un produrre tutto inscritto nella logica perversa del profitto e fondato sullo sfruttamento.

Di fronte ad un assalto di tale portata, che, **per la prima volta, marxianamente lottava non per la liberazione DEL lavoro, ma per la definitiva liberazione DAL lavoro**, la controffensiva del capitale fu tanto sostanzialmente dura, quanto formalmente temporeggiatrice e strisciante.

Non è questa la sede per una disamina dettagliata della complessa, articolatissima reazione dei molteplici avversari che si scatenarono contro il movimento e che, evidentemente, non si collocavano soltanto sul versante padronale, ma allignavano anche negli apparati repressivi dello Stato, nella teppaglia fascista, e, last but not least, nelle organizzazioni storiche del Movimento Operaio Ufficiale; per non parlare poi delle stesse oggettive tendenze degenerative che, comunque, qualsiasi esperienza mobilitativa di massa evidenzia inevitabilmente, fra i propri stessi geni costitutivi, non appena è costretta ad affrontare il terreno della mediazione politica e della rappresentanza.

Qui è forse sufficiente, per sviluppare il nostro discorso, accennare alla lenta, capillare manovra che il capitale cominciò ad articolare fin dalla contrattazione del 1973. Già allora, infatti, in nome di una presunta riqualificazione mansionaria, si reintrodussero, di fatto, con i soliti applausi fra il coglionesco ed il canagliesco dei confederali (allora unitari!), **precisi elementi di flessibilizzazione della forza-lavoro, iniziando ad incrinare, così, la rigidità costitutiva del gruppo omogeneo di linea, autentica micro-cellula della specifica composizione di classe su cui s'incentrava tutto il movimento antagonista di quegli anni.**

Ma era ancora troppo presto perchè questa linea d'attacco potesse scopertamente passare a livello dispiegato.

Checchè ne pensi chi pretende negare lo stretto nesso costitutivo esistente fra lotte operaie e ristrutturazione capitalistica, fu la **ristrutturazione tecnologica su base informatica** del capitale che cominciò a scardinare sul serio i vecchi flussi produttivi tayloristi, rigidamente modellati sui ritmi anelastici di quei sistemi meccanizzati, in cui la forza-lavoro era intrappolata. E ciò, proprio per distruggere quel sapere operaio che era riuscito a far tesoro di tale condizione materiale, trasformandola nel suo opposto: la subordinazione del lavoratore alla macchina era infatti diventata potere operaio esercitato sull'inezienza di quel ciclo macchinico, che proprio nella sua assoluta rigidità presentava la propria estrema vulnerabilità. **La gabbia d'acciaio della fabbrica taylorista era diventata, paradossalmente, la fortezza inespugnabile dell'autonomia operaia ed andava perciò demolita.**

Altro che fabbrica snella e qualità totale: **l'operaio-massa è stato sconfitto, fra il '75 e l'80, perchè "azzerato", nella sua materialità operativa, dall'introdu-**

zione massiccia e capillare di macchine robotiche in grado di sostituire l'uomo nell'esecuzione di innumerevoli mansioni di ordine manuale (la FIAT, in un quinquennio, si portò ai vertici mondiali, come tasso di automatizzazione, fra tutte le aziende dell'indotto automobilistico). Intere linee furono meccanizzate, dapprima dietro il paravento pretestuoso, sia pur assolutamente verosimile, di "bonificare" i settori produttivi a più alto tasso di nocività, abbassando tecnologicamente la soglia della fatica operaia; poi sempre più con esplicita arroganza. Finché il capitale cominciò ad intonare i propri canti di definitiva vittoria, davanti ad un movimento rivoluzionario ormai accerchiato e depotenziato, vantandosi di poter finalmente dichiarare superfluo e strutturalmente inutile, il lavoro umano (e quanta parte della sinistra, ancora oggi, si abbevera a queste **panzane!**).

Al termine di tale processo, giungerà poi l'autunno dell'80 a sancire definitivamente quella sconfitta della composizione di classe del ventennio '60/'70, che si era lentamente consumata, prima ancora che nelle piazze, dentro la materialità dei rapporti di produzione, laddove la forza-lavoro sembrava ormai irrevocabilmente marginalizzata. E ciò, grazie, appunto, da un lato, alla **massiccia ed estesa robotizzazione di ampissimi settori produttivi di fabbrica**, ma, da un altro lato, grazie anche ad una più subdola manovra che il capitale aveva saputo contemporaneamente portare avanti, procedendo gradualmente alla **destrutturazione materiale delle grosse concentrazioni industriali**. Destrutturazione sapientemente articolata su due tempi e che rappresentava la prima manifestazione di quella **deterritorializzazione**, che il capitalismo (non certo solo italiano!) ha saputo raggiungere, affrancandosi anche dalla rigidità vincolante della dimensione materiale dello spazio. Dapprima si otteneva il pieno appoggio sindacale ed enormi sovvenzionamenti dallo stato, per industrializzare zone arretrate del paese, installandovi insediamenti produttivi, mirati privilegiatamente alla fabbricazione di prodotti nuovi, in cui, fra l'altro, si poteva impiegare una forza-lavoro assolutamente "malleabile", in quanto priva di qualsiasi esperienza di solidarietà e conflittualità di classe; poi, a ciclo produttivo ormai avviato, o si cominciava lentamente a trasferire nei nuovi stabilimenti decentrati segmenti od interi reparti dei cicli produttivi tipici dei vecchi impianti storici, o, più semplicemente, si attendeva la naturale obsolescenza di mercato dei prodotti costruiti nei vecchi stabilimenti, senza garantirvi alcun reinvestimento in termini di ricerca e sperimentazione, così da lasciarli estinguere quasi per morte naturale, per "autoessicazione". La storia di Termoli Imerese, Cassino, Melfi ecc., rispetto a Torino, è di per sé assolutamente eloquente in tal senso ed i suoi ultimi approdi sono cronaca del nostro presente.

Insomma, come si è visto, verso la metà degli anni '70, il contrattacco padronale era ormai ben articolato, sul piano della struttura materiale dei rapporti produttivi di fabbrica, ma esso aveva saputo avvantaggiarsi anche della nuova congiuntura internazionale, dove la "locomotiva" statunitense cominciava a perdere seri colpi (per tutti il collasso monetario del dollaro, con la fine del "gold-standard", nel '70, ed il più importante tentativo di risposta a tale ribaltone, che si ebbe con la "crisi petrolifera" del '73), manovrando abilmente sul piano delle politiche fiscali e finanziarie dei governi, **onde erodere sensibilmente il livello medio dei salari reali, e diversificando i propri investimenti dalla produzione al terziario**. Fu così che,

intorno alle fabbriche ormai depotenziate sul piano della loro valenza centralizzante, il tessuto metropolitano cominciò ad espandersi secondo assi non più calibrati sulle loro funzioni, una volta, invece, oggettivamente egemoniche: il territorio continuò a "modellarsi", in modo assolutamente invivibile, sulle esigenze di una logica ancora sostanzialmente fordista, ma era proprio l'intreccio del circuito produttivo che, ormai, aveva valicato i muri delle vecchie, elefantiache fabbriche, per espandersi, secondo vettori frastagliatissimi, dentro l'intero corpo sociale metropolitano. Laddove, il processo di una sussunzione reale, via via più intensa e pervasiva, andava ad intaccare ogni interstizio dello spazio territoriale ed esistenziale di moltitudini umane sempre più vaste, creando miriadi di "nuovi lavori", assolutamente non garantiti da alcuna normativa e totalmente abbandonati alle "autonome" dinamiche di una sorta di "mercato nero", privo di qualsiasi parametro di regolamentazione, se non di quello ad esso intrinseco e più spietato, della valorizzazione complessiva del capitale.

In questa giungla, dove la disgregazione atomistica dei soggetti è regola costante, in funzione di un capitalismo selvaggio che solo in essa può nuovamente cimentarsi in uno sfruttamento assoluto della forza-lavoro, in questo autentico terzo mondo nel cuore delle metropoli occidentali, l'onda del biennio rosso '68/'69 seppe riesplodere con fragore per un ultimo assalto al cielo, nel '77! E si fece, così, impietosamente luce sulla spaccatura che si era ormai prodotta all'interno della classe, evidenziando concretamente la reale portata dell'arretramento cui era stato ormai costretto il soggetto sociale costituitosi, appunto, nelle lotte di quel biennio.

Da un lato, con la linea dell'EUR, si era compiutamente fondata **a sinistra un'area dell'integrazione sociale e della razionalità tecnica**, al cui interno aveva trovato completa egemonia l'ipotesi storica di un "mondo del lavoro" orientato in senso "asetticamente" riformistico e civilmente schierato sotto l'egida della delega sindacale e della rappresentanza politica di quel PCI, sostanzialmente neo-keynesiano, che darà poi vita al progressista PDS. Dall'altro lato, l'universo dei "sovranumerari", dei superflui eccedenti che andavano ad alimentare quel mare esteso e multiforme della **marginalità sociale, di cui facevano ormai oggettivamente parte anche gli operai-massa**: quei lavoratori comuni, non qualificati, che nello smantellamento delle grandi unità produttive e nella robotizzazione delle linee meccaniche vedevano concretamente destrutturata la propria composizione tecnica ed azzerata la propria valenza politica, **fino alla precarizzazione totale della stessa loro internità al circuito produttivo**.

Contro la menzogna del PCI, che tendeva a leggere come ineluttabile necessità di un'economia sana ed efficiente ciò che, camuffato dietro la nefasta teoria delle <<due società>>, rappresentava invece l'idea forza di un progetto di società duale, teso alla ristrutturazione globale del sistema produttivo capitalistico, interno/esterno alla fabbrica e trasversale all'intero circuito metropolitano della forza-lavoro; contro tutto questo ciarpame ideologico, **il '77 giocò la scommessa (disperata, forse) di riuscire a gettare un ultimo ponte fra quelle due entità ormai apparentemente così inconciliabili, eppure così vicine, nel comune essere frutto della selvaggia rivincita che il capitale si stava prendendo**.

L'operaio-massa avrebbe forse potuto rappresentare proprio questo **trait d'union**, una sorta di cerniera fra quei due universi resi separati e reciprocamente

antagonistici, sulla cui contrapposizione, **pilotata ad arte**, la società capitalistica andava già ricostituendo i propri nuovi assetti.

Era però, evidentemente, troppo tardi. Le mille e mille singolarità concrete, che in quell'anno seppero esprimersi collettivamente, si erano immediatamente **sentite** unificate, **a livello dell'immaginario collettivo**, sulle parole d'ordine ormai storiche dell'autonomia operaia, centrate da un lato sul **rifiuto del lavoro e l'egualitarismo**, dall'altro sulla **critica della politica e la democrazia diretta**. Ma fu un'unificazione effimera, poichè non potè trovare strutturazione reale nella materialità della composizione di classe che, pur avendo espresso, un tempo, in tali idee-forza, il versante soggettivo della sua specificità concreta, era stata ormai depotenziata e marginalizzata dall'autentica rivoluzione dall'alto scatenata contro dal capitale.

L'autonomia operaia era di fatto ormai sconfitta sul proprio terreno strutturale, di fabbrica, e le ultime sue sacche di resistenza non riuscirono ad offrire a quel tumultuoso, eterogeneo coacervo di rabbia e di ribellione che il '77 attivò, quella base materialmente centrata nel cuore del ciclo produttivo, che sola avrebbe forse potuto nuovamente garantire a tale vasto **gruppo in fusione** la possibilità di esprimere capacità di forza egemonico-progettuale e, soprattutto, di consolidata permanenza. In mancanza di un universo simbolico fondante e materialisticamente centrato sulla composizione di classe, capace di renderli comparabili e complementarizzabili, mille linguaggi differenti cominciarono a non intendersi più, insterilendo qualsiasi comunicazione trasversale. L'immaginario collettivo, che aveva rappresentato l'unico livello di omogeneità fra comparti sociali assai distanti, cominciò a frammentarsi anch'esso in una miriade di microcosmi particolari e separati, nonchè spesso addirittura sterilmente "concorrenziali", se non conflittuali fra loro. Nella scomparsa, così, di un quadro di riferimento unitario, il movimento, in certo senso, cortocircuitò su se stesso, giungendo a riconoscersi soltanto sul versante dei comportamenti mobilitanti. E da qui l'innescarsi della spirale perversa "manifestazione-assemblea-manifestazione", in cui l'unico parametro orientativo ben presto divenne la sterile capacità materiale di "tenere la piazza" contro uno Stato sempre più connotato in termini di assoluta ferocia repressiva. Il convegno di Bologna non fu altro che la sanzione spettacolare dell'**esaurimento di un movimento che era fin lì sopravvissuto, proprio nella disperata spettacolarizzazione della propria più astratta exteriorità comportamentale**. La **critica** della politica, per un verso, si concluse nella **crisi** della politica tout-court e nel riflusso e nell'isolamento di migliaia di compagni, per un altro, non riuscì a disvelare l'inganno perpetrato da chi pretendeva sostituire alle regole formali della mediazione astratta, appunto, della politica, quelle altrettanto astratte, sia pur di tragico "spessore", dello scontro armato: lo scontro fine a se stesso di avanguardie oggettivamente isolate è solo vuota forma, così come la sua mediazione politica od anche la sua estremizzazione militare. **Si tratta in ogni caso di dimensioni inscritte nel regno dell'astratto, ove i concreti protagonisti sociali tacciono, o, peggio, vengono costretti al silenzio nella delega più o meno coartata a chi, di volta in volta approfittando dei loro limiti oggettivi (e quindi anche soggettivi), pretende surrettiziamente di rappresentarne le più intime valenze.**

Fu così che il '77, nella sua debolezza strutturale, fu gradualmente stritolato dalla perversa forbice Stato-Antistato, e tutto si esaurì in un atroce silenzio. Finchè, nell'autunno dell'80, alla Fiat, anche gli ultimi caposaldi di quella composizione di classe, cui esso aveva, sia pur confusamente, cercato di riferirsi, subì la totale disfatta, nel tentativo disperato di preservare almeno quella collocazione lavorativa, nella cui radicale contestazione politico-strategica si era invece originariamente riconosciuta come l'agente storico-sociale di un ciclo pluridecennale di lotte.

La sconfitta del '77 si consumò tutta qui e proprio per questo rimane a tutt'oggi **un'esperienza insuperata come laboratorio ove andare ad esplorare le difficoltà intrinseche ai processi costitutivi della soggettività collettiva rivoluzionaria**. Infatti, moltissimi degli elementi che caratterizzarono sia la costituzione materiale di quel movimento di massa che la sua sconfitta, sono tuttora iscritti nella realtà costitutiva delle odierne dinamiche sociali antagonistiche: dalla frammentatissima eterogeneità dell'antagonismo sociale delle metropoli, alla scorporazione parcellizzata delle grosse concentrazioni industriali, dalla ipertrofizzazione del mercato parallelo del lavoro non-garantito, all'estensione ormai consolidata dell'area del non-lavoro, dalla deterritorializzazione transnazionale del capitale, ai limiti angusti di cui è ancora prigioniera la protesta operaia, dalla perdurante dimensione puramente resistenziale di questa, alla densa opacità che ancora circonda la sotterranea ridefinizione dei nuovi assetti ricompositivi del tessuto di classe.

L'unico elemento di profonda novità, al di là del fatto che la Caporetto operaia dell'autunno '80 ha saputo arrestarsi (per non uscir di metafora) sulla linea del Piave tracciata dai bulloni lanciati sulle piazze di tutta Italia nell'autunno del '92, è costituito dall'improvviso sgretolarsi, in Fiat, di quello storico, inamovibile patto di totale, solidale subalternità che aveva sempre legato l'intero comparto degli impiegati, dei capi e dei livelli alti dei tecnici della progettazione e del controllo alla direzione aziendale: i cortei che hanno spazzolato gli stabilimenti dell'Avvocato, durante l'ultima contrattazione, hanno visto per la prima volta insieme, in tutta la storia della fabbrica, tute blu e colletti bianchi e questo sta oggettivamente a sancire il **definitivo dissolvimento dell'utopia di Marentimo**. Quel sogno che Romiti, ormai certo di aver vinto non solo la "sua battaglia" (si veda la sua biografia/intervista a cura di Pansa) ma l'intera guerra contro l'insubordinazione operaia, aveva formulato nei termini di una "riscoperta" dell'obbligata centralità del fattore umano dentro la produzione.

Quando la rabbia e la forza degli operai avevano fatto tremare l'orsignori, si erano investiti miliardi per una pletrica robotizzazione che ne scompaginasse e riducesse il potere dentro la produzione, costringendoli, con la minaccia della "sostituzione tecnologica", ad incrementare la produttività del proprio lavoro (ed in termini assolutamente esorbitanti, almeno per tutto il primo quinquennio dell'80). Dopo meno di dieci anni si scopriva, invece, che le macchine, oltre che indurre classicamente l'abbassamento del tasso di profitto, per quanto ormai ultraperfezionate per l'introduzione di sofisticate tecnologie su base informatica, non si mostravano assolutamente capaci di sostituire integralmente il lavoro umano; anzi, quest'ultimo, come avevano "scoperto" ed insegnavano i giapponesi, doveva tornare ad essere **elemento centrale dell'intero ciclo produttivo**, perchè costituiva l'unico impareg-

giabile strumento per il nuovo modello di produzione improntato alla cosiddetta **"qualità totale"**.

E lo poteva essere solo perchè era tornato a rappresentare unicamente la sua essenza oggettiva di merce, riadattandosi nel ruolo di variabile assolutamente dipendente rispetto alla razionalità del ciclo della valorizzazione capitalistica.

Nel venire sconfitta, la rigidità costitutiva dell'autonomia operaia si era sfaldata e la classe tornava ad essere un semplice fattore della produzione che, in questa, veniva oggettivamente usato tramite la sua "recuperata" **malleabilità nei confronti degli impianti macchinici e la sua flessibile adattabilità ai tempi ed ai modi del circuito complessivo del suo stesso sfruttamento.**

Ora, dopo gli ultimi cortei torinesi, qualcosa s'è lacerato, in quella spessa coltre ideologica che, da vari anni, aveva avvolto ancor più fittamente il "segreto laboratorio della produzione capitalistica": il tradimento di Agnelli nei confronti di quelle che erano state le sue "truppe scelte" anti-operaie, per tutto l'ultimo decennio, è il chiaro segnale che la crisi, di cui abbiamo accennato in apertura, sta erodendo pesantemente i margini di manovra di **"monsieur le capital"**, mettendolo in condizione di non poter rispettare i patti su cui sarebbe invece obbligato a far passare l'attuale riorganizzazione del processo di produzione su scala mondiale. Tale progetto, secondo i canoni del toyotismo, prevede, infatti, per i paesi industrializzati del cosiddetto "benessere", **una nuova metodologia d'uso della forza-lavoro imperniata assai più sull'efficienza del lavoro vivo che sull'effettivo intensificarsi dell'introduzione di nuove tecnologie informatizzate.** D'altronde, bisogna sempre ricordare, quando si parla di "modello nipponico", che il molto onorevole signor Ohno ha sviluppato il proprio sistema, durante l'intero arco del trentennio '45/'75, in un periodo, quindi, assolutamente precedente alla ideazione del "CAM" (**computer aided manufacturing**). Ed ha potuto cimentarsi in tale impresa perchè non aveva assolutamente davanti gli stessi problemi del "povero" Romiti: la classe operaia giapponese, nell'immediato dopoguerra, aveva subito, infatti, un **attacco preventivo** da parte del padronato e dello Stato, di ferocia assolutamente inaudita, e ne era uscita completamente mutilata di ogni struttura organizzata e d'avanguardia, e con lo scioglimento coatto, per legge, di tutte le organizzazioni sindacali nazionali. Una classe in tali condizioni non necessitava, per essere domata, di ulteriori trucchi, **peraltro onerosissimi**, come fu l'introduzione dei robot per la Fiat: essa era già pronta alla più cieca disponibilità nei confronti di qualsiasi richiesta padronale, e tale è rimasta fino a questi nostri giorni (in cui parrebbe invece cominciare anch'essa a brontolare sordamente).

La tanto decantata "rivoluzione informatica" riesce, quindi, soltanto (ma non è comunque poco!) ad ottimizzare l'intensificazione assoluta dell'uso capitalistico della forza-lavoro, dalla quale ottiene l'erogazione, in termini di valorizzazione, di valenze inutilizzate fino ad oggi e che ineriscono non più soltanto la sfera della mera motricità e delle capacità manuali, ma investono direttamente la sfera della coscienza del lavoratore, attivandone l'intenzionalità partecipe e la responsabile attenzione. E nell'ottenere ciò presume, come un a priori assolutamente indispensabile, la più completa subordinazione operaia, la sotto-

missione totale della classe non solo alla forza disciplinatrice del comando dell'azienda, ma anche all'ideologia stessa di questa, al suo proporsi come comunità organica integrata, dispensatrice di senso di appartenenza ed evocatrice di una totalizzante corresponsabilità partecipativa.

Ecco perchè, malgrado gli esiti attuali della contrattazione in Fiat, il fatto che si sia lacerato così profondamente il legame di solidarietà reciproca fra l'azienda e le sue "maestranze" più fedeli rappresenta un grosso, positivo segnale delle difficoltà, probabilmente insormontabili, che il capitalismo incontrerà nel tentativo di consolidare in modo definitivo il patto sociale che la ricetta toyotista prevede come ingrediente fondamentale per produrre i suoi "benefici" effetti.

Ed ecco, anche, perchè è importante che la sinistra di classe sappia intervenire ad allargare la breccia che si è aperta in quel dominio incontrastato che il capitale ha saputo esercitare per più di un decennio **non solo nella materialità dei rapporti di classe, ma soprattutto sul piano ideologico/culturale e dello stesso immaginario sociale.** Qualsiasi resistenza di classe all'ennesimo giro di vite capitalistico sui livelli di reddito già erosi fino al limite della sopportabilità, non potrà mai sancire una effettiva inversione di tendenza, rispetto all'oggettivo carattere **sostanzialmente difensivo** delle lotte, sia pur entusiasmanti, degli ultimi anni, se non si riuscirà a ricomporre almeno qualche segmento di un'**intelligenza collettiva.** Solo a livello collettivo, infatti, si potrà tentare di riconfrontarsi operativamente sul **terreno della teoria critica** e del "**facimento**" **concreto di cultura,** per giungere finalmente a ritessere la trama, spezzata da anni, di un immaginario capace di ricomprendere al suo interno la speranza di un cambiamento reale, di un'alterità qualitativa dell'esistenza, dell'utopia concreta del comunismo.

E, d'altro canto, il '77 ci ha insegnato che quando i fili della memoria non sono lacerati, quando il livello dell'immaginario collettivo rivoluzionario non è dissolto, come purtroppo oggi, l'antagonismo sociale **può** giungere ad esprimersi a livello di massa, anche soltanto su un pretesto formalmente occasionale, come allora fu, a metà del '76, la definitiva disfatta elettorale dei tanti arroganti partitini che, dopo aver letteralmente espropriato il movimento di qualsiasi diritto di autonoma espressione politica, avevano preteso cimentarsi sul terreno della "grande Politica" borghese. **Ma, stanti i suoi esiti, ci ha insegnato anche che, per riuscire a praticare in modo coordinato e permanente il terreno del programma, per qualunque movimento di massa è comunque indispensabile poter individuare al proprio interno uno specifico comparto di classe, la cui composizione tecnica sia concretamente strutturata dentro la materialità dei gangli centrali della valorizzazione capitalistica.**

Dunque, oggi, forti delle esperienze passate, dobbiamo confrontarci sul fatto indiscutibile che, con la costituzione del **mercato mondiale unificato,** si affaccia ormai, alla ribalta della storia, un nuovo soggetto rivoluzionario, quel soggetto di cui già Marx parlava: il "**proletariato universale**". L'enorme esercito degli espropriati che è oggettivamente trasversale all'intero ecosistema del capitale e si estende dalle periferie delle metropoli imperialiste, alle bidonvilles afro-asiatiche-sudamericane, dalla forza-lavoro salariata ma comunque precarizzata, all'area della marginalità

sottoccupata od affatto disoccupata. **Questo è oggi l'autentico, definitivo soggetto antagonista dell'odierna comunità totale capitalistica.**

Evidentemente, lo sforzo di ricostruire un immaginario capace di rappresentarne le innumerevoli particolarità è, oltre che impossibile, assolutamente inutile, in assenza di un parametro d'orientamento riguardo al come potrà mai essere possibile che questo enorme, informe ammasso magmatico, riesca a consolidare la propria struttura interna, in modo da riuscire a contrapporsi utilmente a quel "**capitale collettivo**" che, almeno dagli inizi del secolo, ha concretamente mostrato la propria oggettiva capacità di reale incidenza.

Di fronte a tale enorme problema di portata storica, bisogna però assolutamente essere trasparenti nello stabilire che **solo ed esclusivamente due continuano ad essere gli approcci possibili per una soluzione**: quello fondato su un'**opzione politica/eterorganizzativa** e quello fondato su un'**opzione sociale/autorganizzativa**. **Tertium non datur!**

Dal canto nostro, crediamo che la storia stessa dello scorso trentennio, che qui abbiamo schematicamente tentato di tracciare, debba farci riflettere sul fatto che, **dando per scontata la scelta della seconda opzione**, è **molto rischioso** accettare un'interpretazione del nuovo ciclo di fase basata sull'asserzione forte che, d'ora in avanti l'antagonismo dovrà fare i conti con la **propria strutturale permanente fluidificazione**, dentro i flussi della generale valorizzazione astratta del capitale; **con l'impossibilità, cioè, di darsi un centro fondato sulla materialità di una specifica composizione tecnica di classe che sappia ancorarlo dentro la concretezza dei luoghi della riproduzione sociale**. E' rischioso perchè è **solo** quel radicamento che potrebbe garantire all'**autorganizzazione sociale** la possibilità di ritornare a parlare in termini di **bisogni materiali e di valori d'uso socialmente autodeterminati**, nella potenziale oggettiva capacità di confrontarsi operativamente con la questione della **riconversione qualitativa della razionalità stessa del modello produttivo**, e, soprattutto, **di poter esercitare un potente, ineludibile diritto di veto sull'intero ciclo di capitale**. Senza questa sorta di "**testa di ponte**" dentro la fortezza del nemico, il suo intero sistema di potere rimarrebbe oggettivamente inscalfittibile da parte di un sociale costitutivamente impossibilitato a portare colpi realmente incisivi. **Di fatto**, quale estrema risorsa utilizzabile, si ripresenterebbe, **ineluttabilmente**, l'opzione politico/eterorganizzativa, magari tramite una rivisitazione edulcorata del ben noto "pugno d'acciaio" del partito leninista, quell'organismo che pretende confrontarsi col potere borghese sostanzialmente alla pari ed incalzandolo da presso sul suo **stesso** terreno e con **omologhi** strumenti politico/organizzativi.

Noi pensiamo invece che sia più utile continuare ostinatamente a lavorare sul piano dell'**analisi concreta dell'inchiesta di classe**. Ciò nella convinzione, che, malgrado certe odierne forzature interpretative assolutamente ideologiche, di lontana e **deformata** matrice operaista (intendiamo qui riferirci alle aree di <<Luogo Comune>> e di <<Riff Raff>>), abbia assolutamente ragione Marco Revelli quando afferma la propria convinzione <<che ogniqualevolta l'iniziativa di un soggetto antagonista viene anticipata e piegata da una rivoluzione tecnologica e organizzativa del capitale si formino aree grigie, punti di stallo, silenzi sociali pesanti. Che la ricomposizione di una soggettività antagonistica adeguata e di una capacità di risposta

debba scontare tempi lunghi, certamente sfasati rispetto alla portata della vittoria avversaria. E che nella transizione si aprano voragini profonde nell'esperienza organizzativa, nei linguaggi, nella memoria collettiva stessa. Possibilità di caduta. Oscuramenti della soggettività. In sostanza che la nuova forma del conflitto non scaturisca, pienamente dispiegata, dalla nuova forma del capitale, così come Minerva dalla testa di Giove. Ma che debba attraversare il lungo limbo di una ricomposizione incerta e difficile» (M.Revelli, <<Il manifesto>>, 26/7/92).

Ecco, secondo noi stiamo tutti ancora brancolando nell'opacità del "limbo" seguito alla tremenda sconfitta dell'80 ed è con questa piena consapevolezza che dobbiamo saper fare tesoro di tutte quelle forme variegata di antagonismo che oggi vanno faticosamente riarticolarlo un percorso di lotta, **garantendo con questa stessa loro caparbia volontà di non mollare, la permanenza concreta di un'ipotesi di uscita a sinistra, dall'attuale crisi strutturale di sistema, che sta travagliando il capitale, incrinandone la base reale di consenso.** Ipotesi che però, ne siamo ancora convinti, potrà concretamente realizzarsi solo quando saprà manifestarsi la nuova composizione di classe che avrà saputo scavare i percorsi materiali della propria ricostituzione in soggetto, dentro i meandri della nuova organizzazione capitalistica del lavoro.